

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Province d'Italia				
	Ilriformista.it	31/01/2011	FEDERALISMO: CASTIGLIONE (PDL), RECUPERARE SPIRITO FORZE POLITICHE PER PROCESSO RIFORMA	2
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	01/02/2011	PANORAMA - SUL FEDERALISMO CALDEROLI TRATTA ANCORA: DISCUTIAMO	3
15	Il Sole 24 Ore	01/02/2011	IL "PATTO" DI BERLUSCONI SERVE SOPRATTUTTO A PREPARARE IL VOTO (S.Folli)	4
16	Il Sole 24 Ore	01/02/2011	LEGA: AVANTI ANCHE CON LO STOP IN BICAMERALE (L.Palmerini)	5
23	Il Sole 24 Ore	01/02/2011	FISCO E LAVORO, LA SVOLTA DI FEBBRAIO (G.Trovati)	7
2/3	Corriere della Sera	01/02/2011	BERSANI: PROPOSTA CHE ARRIVA FUORI TEMPO MASSIMO - LETTERA (P.Bersani)	9
2	Corriere della Sera	01/02/2011	Int. a M.Baldassarri: BALDASSARRI (FLI): UN DIALOGO E' POSSIBILE (R.Bagnoli)	11
5	Corriere della Sera	01/02/2011	FEDERALISMO, GELO CALDEROLI-MARONI E BOSSI TEME UN DISIMPEGNO DEL PREMIER (M.Cremonesi)	12
4	La Stampa	01/02/2011	CALDEROLI CONTRO MARONI IL FEDERALISMO DIVIDE LA LEGA (M.Alfieri)	13
6	Italia Oggi	01/02/2011	FEDERALISMO, PER LA LOGGIA PASSERA' IN COMMISSIONE (P.De nolac)	14
24	Italia Oggi	01/02/2011	PROROGHE IN RAMPA (F.Cerisano)	15
1	Il Messaggero	01/02/2011	L'IMPERATIVO CRESCITA MA SENZA PATRIMONIALE (O.Giannino)	16
2	Il Messaggero	01/02/2011	COLPO ALLA BUROCRAZIA E MENO TASSE AL SUD, ECCO LANUOVA AGENDA DI PALAZZO CHIGI (L.Cifoni)	17
4	Il Giornale	01/02/2011	A RISCHIO IL SI' IN COMMISSIONE MA IL GOVERNO PUO' ANDARE AVANTI (F.De feo)	19
6	L'Unita'	01/02/2011	GIOVEDI' DI FUOCO CERCASI SCILIPOTI PER VOTARE IL FEDERALISMO (N.Lombardo)	20
1	Europa	01/02/2011	IL FEDERALISMO CENTRALISTA (S.D'antoni)	22
2	Europa	01/02/2011	ECCO CHI PAGA IL CONTO DEL FEDERALISMO FISCALE (R.Cascioli)	23
Rubrica: Pubblica amministrazione				
18	Il Messaggero	01/02/2011	BRUNETTA: NUOVE RISORSE PER I CONTRATTI INTEGRATIVI	25
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	La Stampa	01/02/2011	LA FRUSTATA CHE SERVE ALLA RIPRESA (M.Deaglio)	26
18	Il Messaggero	01/02/2011	NEL 2010 NASCOSTI AL FISCO 50 MILIARDI (V.Errante)	27

ADNKRONOS

Federalismo: Castiglione (Pdl), recuperare spirito forze politiche per processo riforma

Catania, 31 gen. (Adnkronos) - "Bisogna recuperare lo spirito che finora ha animato le forze politiche nel riconoscere il processo di riforma federale.

Un successo non di una parte politica ma una vittoria del paese che introduce il principio sacrosanto della responsabilit  degli amministratori". Lo ha detto, parlando con l'ADNKRONOS, il presidente della Provincia di Catania e dell'Upi, **Giuseppe Castiglione**, commentando l'intervista al 'Corriere della Sera' del ministro dell'Interno Roberto Maroni. Per Castiglione il federalismo "dara' efficienza alla pubblica amministrazione e al governo degli enti locali ed assicurer  certezze ed autonomia finanziaria. Bene Maroni -ha evidenziato- nell'invitare a proseguire nell'attivit  di miglioramento dei testi delegati ma comunque non bisogna far diventare il federalismo motivo di scontro politico. Se non dovesse essere cos  -ha concluso- meglio il ricorso alle urne".

(Ftb/Ct/Adnkronos)

luned , 31 gennaio 2011



CORSIVO

Nel Pd a Napoli si ride con Checco Zolino.

Fo'E

**top 2010**

LINK

Facebook
Premio Polena
Report
Interpreteinternazionale
Totoguida

PI  VISTI PI  COMMENTATI

- 1 | Il depistaggio parte terza di Fal d'Esposito
- 2 | Paura del voto di Alessandro De Angelis
- 3 | Se il Senatur secede da Arcore: Peppino Caldarola
- 4 | L'Iran s'intesta la rivolta araba Luigi Spinola
- 5 | Ecco come l'euro pu  ancora salvarsi di Pier Carlo Padoan

- 1 | Velardi, il garantismo e il «bene della sinistra»
- 2 | Il Colle non gradisce di Alessandro De Angelis
- 3 | Fine corsa di Alessandro De An
- 4 | Paura del voto di Alessandro De Angelis
- 5 | Uno scontro che ignora ogni reg limite di Peppino Caladarola

PANORAMA

Sul federalismo Calderoli tratta ancora: discutiamo

In vista del voto di giovedì in Bicamerale sul federalismo, apertura del ministro Roberto Calderoli: «Andiamo oltre gli schieramenti». Ma Antonio Di Pietro annuncia il no Idv. Si va verso il pareggio. ► pagina 16



Il «patto» di Berlusconi serve soprattutto a preparare il voto



il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Inevitabile il no del Pd, scontato lo scontro. E nella Lega affiora qualche incertezza

Non ci voleva molto per capire che la lettera ben argomentata di Silvio Berlusconi al «Corriere della Sera» aveva tre obiettivi. Primo, recuperare qualcuno dei temi liberali, connessi a una concezione dinamica dell'economia e dello sviluppo, che il Pdl ha quasi sempre trascurato nei suoi anni al governo del paese. Secondo, ravvivare questi stessi temi allo scopo di riprendere il contatto con una base sociale, legata al mondo dell'impresa, che oggi non nasconde la sua delusione di fronte al magro bilancio dell'esecutivo.

Terzo, dimostrare che nessun «patto bipartisan» è possibile con la sinistra, sia pure moderata. Per cui la «rivoluzione liberale»

può tornare a essere, diciassette anni dopo, un argomento di campagna elettorale. Forse niente di più: una bandiera da sventolare sottraendola agli avversari.

Tutto questo era piuttosto scontato. Berlusconi ha impiegato mezza giornata per passare da un giudizio positivo su Bersani (l'uomo sensibile alle liberalizzazioni) a una sentenza di condanna: «È insolente e irresponsabile». Ma è chiaro che bisogna distinguere il merito delle proposte dalla loro cornice politica. Nel merito i temi riproposti dal premier definiscono - e non da oggi - la strada giusta per ridare slancio all'economia. Tuttavia non ha torto Casini quando dice: «Ma il governo ha avuto quasi tre anni di tempo per avviare questo programma. Perché non lo ha fatto?».

Per quanto riguarda il quadro politico, invece, è talmente sfilacciato che il primo a non nutrire troppe illusioni è proprio Berlusconi, assediato e isolato come mai gli era capitato nella sua lunga stagione politica. Allo stato delle cose, l'opposizione - nelle sue diverse espressioni - non ha alcun interesse a rilegittimare il presidente del Consiglio, ritenuto ormai non più credibile. Del resto, come si può pensare che ci sia spazio per accordi trasversali quando si marcia dritti verso le elezioni anticipate?

Berlusconi sta cercando di definire la sua piattaforma elettorale e lo stesso fa il Partito Democratico. Soprattutto da quando D'Alema ha rotto gli indugi e ha ricono-

sciuto che andare a votare è meglio di una lunga e rischiosa stagnazione. Lo scenario si è rovesciato rispetto a un paio di mesi fa. Oggi è l'arco degli oppositori (dal Pd al «terzo polo» a Di Pietro e Vendola) che si dice pronto alle urne. E sarebbe strano il contrario, considerando gli affanni senza precedenti del premier.

Viceversa il partito berlusconiano ha smesso da tempo di minacciare le elezioni e segue l'indirizzo di un leader convinto di poter resistere. Ma tutto è appeso a un filo. Un filo che porta all'inchiesta giudiziaria su Arcore e a un passaggio cruciale come il federalismo fiscale. Si è capito che nella Lega esistono due posizioni diverse, quella di Maroni e quella di Calderoli. Il primo propenso a chiudere con il voto lo psicodramma politi-

co, così da inaugurare al più presto una stagione nuova: anche senza Berlusconi, si suppone. Il secondo disposto quasi a tutto per difendere nel merito il federalismo (ma non a spezzare l'alleanza con il premier) e determinato a non arrendersi in Parlamento.

Non basterà il probabile voto sfavorevole di giovedì al testo Calderoli, nella commissione bicamerale, per chiudere la legislatura. Si andrà avanti e il governo porterà in aula i decreti federalisti. Ma il filo che sorregge il governo sarà ancora più tenue. Almeno fin quando non avrà parlato Bossi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli



La riunione in via Bellerio. Si fa largo la tentazione di approvare il decreto nonostante il parere negativo della commissione

Lega: avanti anche con lo stop in bicamerale

Lina Palmerini

ROMA.

Raramente capita di vedere la Lega divisa ma nell'attuale fase politica succede anche questo. Succede che l'aut aut di Roberto Maroni - «se giovedì non passa il decreto si vota» - viene corretto e smentito dal suo collega Calderoli, che si fa portaparo- la del pensiero di Umberto Bossi. E infatti, l'aria che tirava in via Bellerio, la sede del Carroccio dove ieri erano riuniti il Senaturo e i suoi, non era quella di chi sta staccando la spina al governo e facendo in fretta le valigie. Tutt'altro. L'aria era quella di chi vuole temporeggiare e provarle tutte in nome del federalismo prima di scegliere la strada del voto anticipato. Che resta l'opzione più probabile - sia chiaro - perché i leghisti si rendono conto che senza voti in Parlamento non si governa ma prima vogliono prove tangibili da mostrare agli elettori.

E giovedì potrebbe essere uno di quei giorni in cui una pari-

tà alla bicameralina può diventare uno snodo politico forte verso le elezioni. Anche se non ancora così forte da chiederle davvero. La Lega sa di dover puntare a ogni costo all'incasso dei quattro decreti da qui a fine marzo e, dunque, giovedì più che battere i pugni per le urne, cercherà di far approvare il testo "respinto" in commissione. Questa è la strategia per il momento, come racconta Giacomo Stucchi, parlamentare leghista di Bergamo molto vicino al ministro Calderoli. «Abbiamo dalla nostra parte il parere dei comuni e vorrei ricordarle che a guidare l'Anici c'è un sindaco di sinistra com'è Sergio Chiamparino. Mi pare evidente, quindi, che il "no" dell'opposizione sia tutto strumentale e per niente legato ai contenuti. Proprio per questa ragione, anche a fronte di un parere non positivo giovedì, la Lega potrebbe chiedere al governo di andare avanti lo stesso e approvare il decreto». Insomma, si

cambia solo l'iter ma non si abbandona il traguardo di mettere a segno il federalismo.

La Lega, si sa, è l'unica che ha un rapporto stretto e genuino con il territorio. E la spinta ad aspettare prima di far saltare tutto viene proprio da lì, come spiega Massimo Garavaglia, senatore milanese molto vicino a un altro big del Carroccio, il "potente" tremontiano Giancarlo Giorgetti. «Al di là di quello che si legge sui giornali o si vede in Tv, l'80% della base leghista vuole il federalismo più delle elezioni. Lo vogliono gli artigiani e i nostri amministratori. È chiaro - continua Garavaglia - che noi punteremo a portare a casa tutto, anche il decreto sui costi standard nelle regioni. Se poi non sarà possibile in alcun caso allora l'unico bivio sarà quello delle urne. Ma chiariremo ai nostri elettori che chi non ha voluto il federalismo è il partito della patrimoniale. Per tenere i conti a posto, infatti, o si fa la riforma federale o si sceglie la

via delle tasse».

Insomma, giovedì si proverà ancora ma nel frattempo si "costruiscono" le battaglie da cam-

pagne elettorale. E una è proprio questa: federalisti contro "patrimonialisti". Intanto si prende tempo. Perché anche la mossa di Silvio Berlusconi di offrire un dialogo bipartisan al Pd sull'economia (respinto da Bersani) è dilatoria, fatta solo per prendere tempo. Ed è in questo tempo che la Lega proverà ancora a centrare il suo traguardo. «Una eventuale bocciatura, giovedì, non metterà la parola fine. I nostri interlocutori sono gli amministratori e loro ci hanno dato il via libera», l'onorevole Stucchi insiste e addirittura sposta l'asticella al 27 marzo, dead line degli altri decreti. Ma allora non si andrà più alle urne? «Si potrà votare a fine maggio. Nel '87 si votò a giugno». La risposta di Stucchi è pronta, segno che il calendario della Lega ha già dei giorni selezionati. Non a marzo ma a maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIVISIONE INTERNA

Il ministro per la semplificazione «frena» Maroni, che aveva annunciato elezioni subito nel caso di una bocciatura



Gli equilibri in bicamerale e le figure-chiave del braccio di ferro

MAGGIORANZA

PDL

Enrico La Loggia
Giuseppe Saro
Antonio Azzollini
Luigi Compagna
Raffaele Stancanelli
Carlo Vizzini
Anna Maria Bernini
Massimo Corsaro
Antonio Leone
Beatrice Lorenzin
Marco Marsilio

SVP

Helga Thaler

LEGA

Paolo Franco
Giancarlo Giorgetti
Roberto Simonetti

OPPOSIZIONE

POLO DELLA NAZIONE

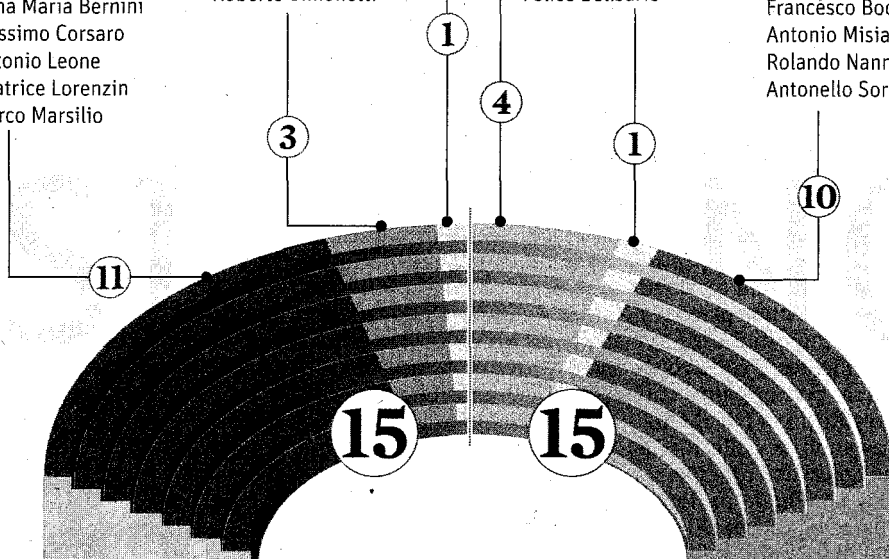
Linda Lanzillotta
Mario Baldassarri
Gian Luca Galletti
Gianpiero D'Alia

IDV

Felice Belisario

PD

Walter Vitali
Marco Causi
Giuliano Barbolini
Enzo Bianco
Lucio D'Ubaldo
Marco Stradiotto
Francesco Boccia
Antonio Misiani
Rolando Nannicini
Antonello Soro



Enrico La Loggia
Tessitore fino alla fine

Il suo motto è «trattare, trattare, trattare». E non potrebbe essere diversamente visto che riveste la duplice veste di presidente della bicamerale e relatore di maggioranza sul fisco comunale



Giancarlo Giorgetti
Uomo di conti garante Lega

È il garante degli interessi del Carroccio. Come presidente della commissione Bilancio ha mantenuto il più delle volte una posizione di terzietà. Nella bicamerale il suo sì è però più che scontato



Helga Thaler
Autonoma in quota Pdl

Helga Thaler ha sempre votato finora con la maggioranza nella bicamerale. Dove è entrata in quota Pdl su proposta del capogruppo al Senato Maurizio Gasparri



Walter Vitali
L'ex sindaco dialoga

Sarà che prima di essere deputato è stato amministratore di una grande città: Bologna. Fatto sta che, prima sulla legge delega e ora sui decreti attuativi, Vitali si è sempre dimostrato dialogante



Linda Lanzillotta
Terzo polo pro-comuni

Linda Lanzillotta era pro-comuni e anti-regioni già nel governo Prodi, dove aveva polemizzato per l'eccesso di poteri ai governatori. Ora spinge il terzo polo su questa linea e lo compatta sul fronte del no



Felice Belisario
Voterà no il n. 3 dell'Idv

Si è ipotizzato che possa essere lui a rompere il fronte di opposizione, votando col governo. Dopo il no di Di Pietro, però, è difficile pensare a un "tradimento" del capo dei senatori e numero 3 del partito

Adempimenti. Dal ravvedimento all'Iva fra ieri e oggi gli operatori chiamati a fare i conti con una serie di novità e scadenze

Fisco e lavoro, la svolta di febbraio

Niente proroga per i certificati medici online: sanzioni ma «con cautela»

Gianni Trovati

MILANO

Legge di stabilità e riforma Brunetta nelle sue varie declinazioni hanno spostato a febbraio il «Capodanno degli adempimenti». Da quest'anno, alcune fra le novità più rilevanti per fisco e lavoro (e non solo) arrivano, infatti, nella svolta fra 31 gennaio e 1° febbraio, anche se le complicazioni tipiche dell'anno del debutto stanno producendo qualche proroga che diminuisce la perfezione del disegno.

Da oggi, per esempio, si inaspriscono le sanzioni legate ai vari strumenti di deflazione del contenzioso fiscale, dall'accertamento con adesione alla definizione agevolata e all'acquiescenza (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri). Il riferimento per l'applicazione delle penalità vecchie o nuove è la data di emissione dell'atto, tranne nel caso della conciliazione giudiziale la cui applicazione dipende dalla data di presentazione del ricorso. Più articolato l'impatto della norma sui contribuenti in difficoltà con il pagamento dei tributi locali, settore in cui l'automatismo deve fare i conti con il potere regolamentare dei sindaci (si veda l'articolo in basso a sinistra). Sono scaduti ieri, invece, due termini cruciali proprio in chiave anti-sanzioni: la possibilità di "giustificare" al fisco i motivi dello scostamento fra le proprie dichiarazioni e i livelli indicati da Gerico e gli eventuali errori negli elenchi clienti fornitori relativi a controparti collocate in territori blacklist. Meno "definitiva", invece, la scadenza di ieri per far debuttare il «piano delle performance» negli uffici pubblici, lo strumento pensato dalla riforma Brunetta

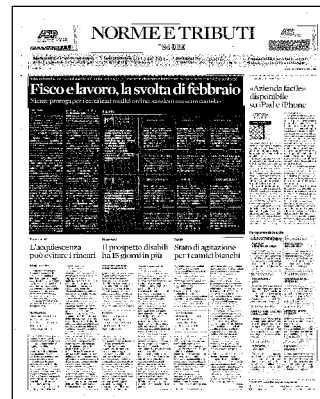
per fissare gli obiettivi di dirigenti e dipendenti della pubblica amministrazione. L'adozione del piano delle performance è essenziale per il funzionamento degli uffici: senza il piano, sono bloccate le assunzioni a qualsiasi titolo e diventa impossibile riconoscere in busta paga il salario accessorio di produttività. Il vuoto, però, può essere colmato anche dopo il 1° febbraio, e l'adozione del piano fa cessare i blocchi di assunzioni e premi. Negli enti locali, la partenza effettiva della riforma è subordinata anche all'approvazione del regolamento attuativo, che avrebbe dovuto essere adottato entro fine anno ma in molti casi non ha ancora visto la luce.

Collegate alle novità nate a Palazzo Vidoni sono anche le polemiche che accompagnano, da questa mattina, il debutto delle sanzioni per i medici che non usano la strada telematica per i certificati. Dopo un lungo periodo di affinamento del sistema, la Funzione pubblica (confortata dai numeri crescenti dei certificati nelle scorse settimane) ha deciso che la riforma è a regime, e che di conseguenza da oggi possono scattare le sanzioni: nei casi più gravi, è prevista anche la decadenza della convenzione con il servizio sanitario e il licenziamento dei medici dipendenti, ma Palazzo Vidoni ha promesso "giudizio" nelle penalità e ha annunciato l'arrivo a breve di una nuova circolare sul tema.

Novità anche per i consumatori: da ieri possono chiedere di essere inseriti nella lista che li mette al riparo dal telemarketing aggressivo (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro



**ENTRO/DAL
31 GENNAIO
2011**

Il 31 gennaio è un giorno di svolta sia nel fisco sia nel lavoro. In alcuni casi (come per le giustificazioni sugli studi di settore e le correzioni per gli elenchi clienti fornitori) il termine è ultimo; in altri, per esempio nel caso della riforma del pubblico impiego, è iniziale, e gli uffici possono adeguarsi e far cessare le sanzioni

TELEMARKETING

Da ieri è possibile inserire la propria utenza telefonica nel «registro pubblico delle opposizioni»; l'iscrizione al registro è prevista per il numero telefonico della casa o dell'azienda, e non per il nominativo del titolare

L'iscrizione al registro pubblico delle opposizioni consente di evitare di ricevere telefonate promozionali o richieste relative a indagini di mercato. Lo stop diventa assoluto dopo 15 giorni dall'iscrizione

PREMI NELLA PA

Le amministrazioni pubbliche devono varare il «piano delle performance» che fissa gli obiettivi complessivi degli uffici e quelli specifici assegnati ai singoli dirigenti e permette la valutazione della produttività

La mancata adozione del piano delle performance non consente di effettuare assunzioni a qualsiasi titolo (comprese le collaborazioni coordinate e continuative) e di assegnare la retribuzione di risultato ai dipendenti

STUDI DI SETTORE

I contribuenti possono inviare telematicamente all'Agenzia la giustificazione del mancato allineamento ai risultati di Gerico per il 2009, annualità denunciata al fisco con Unico 2010, il cui termine di presentazione era il 30 settembre scorso

Non è un vero e proprio obbligo per i contribuenti, che invece hanno dall'amministrazione finanziaria la possibilità di anticipare le proprie motivazioni rispetto a un eventuale contraddittorio e probabilmente anche di evitarlo



**DAL
1° FEBBRAIO
2011**

Il 1° febbraio è un termine di avvio per molti adempimenti; i certificati medici telematici diventano obbligatori, come le dichiarazioni annuali Iva per ottenere i rimborsi. Scattano in automatico, invece, i rincarì delle sanzioni fiscali

CERTIFICATI MEDICI

I certificati medici per giustificare l'assenza dei lavoratori dipendenti pubblici e privati possono essere trasmessi all'istituto previdenziale e al datore di lavoro solo utilizzando il canale telematico

Per le inadempienze più gravi è prevista la sospensione della convenzione con il servizio sanitario nazionale e, nel caso dei medici dipendenti, la sanzione più grave consiste nel licenziamento

IL PERDONO

Scattano i rincarì per l'accertamento con adesione e per le altre forme deflative del contenzioso tributario previsti dall'ultima legge di stabilità. La sanzione nell'accertamento con adesione, per esempio, passa da 1/4 a 1/3 del minimo

La data di riferimento per l'applicazione dei rincarì è quella dell'emissione dell'atto. Nella conciliazione giudiziale il riferimento è rappresentato invece dalla data di presentazione del ricorso

LA DICHIARAZIONE IVA

Diventa obbligatoria la presentazione della dichiarazione annuale Iva in via telematica per poter ottenere il rimborso dell'imposta; in precedenza veniva presentata una istanza cartacea all'agente della riscossione

La presentazione della dichiarazione telematica è indispensabile per ottenere il rimborso d'imposta; la dichiarazione può essere presentata fino al termine del 30 settembre

La lettera

Bersani: proposta che arriva fuori tempo massimo

Caro Direttore, il mio partito sta lavorando ormai da un anno ad un progetto per l'Italia. Alla nostra Assemblea nazionale di venerdì e sabato se ne discuterà la prima sintesi. Benché tanti dei nostri documenti approvati siano pubblici, si è trattato di un'operazione svolta, nostro malgrado, in clandestinità, essendo l'agenda politico-mediatica sempre occupata da ben altri temi e contingenze. Noi ci siamo fatti un'idea piuttosto precisa della situazione italiana e dei possibili e difficili rimedi. Stiamo ragionando come un partito di governo temporaneamente all'opposizione. Con questa stessa attitudine, considero la proposta che il Presidente Berlusconi mi rivolge dalle pagine del «Corriere». Non nascondo la mia prima impressione: se la proposta è un astuto diversivo per parlare d'altro, mostra di essere davvero tempestiva; se è sincera, suona singolarmente estemporanea! D'altra parte negli anni trascorsi abbiamo imparato a nostre spese che Berlusconi ama gettare ponti quando è in difficoltà per abatterli un minuto dopo. Ma non amo divagare o scherzare quando finalmente si può parlare di Italia. Nemmeno voglio dilungarmi in recriminazioni a proposito della sprezzante indifferenza con cui sono state ignorate dalla maggioranza in questi due anni le proposte pragmatiche dell'opposizione. Non posso tacere, tuttavia, dell'umorismo un po' macabro di cui Berlusconi fa sfoggio concedendomi «sensibilità» in materia di liberalizzazioni. Se chi ha fatto la liberalizzazione del commercio, dell'elettricità, delle ferrovie e di un certo numero di mestieri e di attività economiche è una persona «sensibile al tema», come definiremmo chi ha testardamente osteggiato tutto questo, chi ha affidato formalmente la riforma delle professioni agli ordini professionali, chi detiene personalmente posizioni dominanti in gangli vitali della vita civile? Ma passiamo oltre, e parliamo di cose serie. Negli ultimi dieci anni i nostri problemi antichi si sono drasticamente aggravati. Il Sud si allontana dal Nord, il Nord si allontana dall'Europa. Non c'è indicatore che non lo certifichi. La crisi ha accelerato il divario rispetto ai Paesi con cui siamo stati per molti anni in compagnia. Ci giochiamo il nostro ruolo nella divisione internazionale del lavoro; ci giochiamo la tenuta di un sistema di welfare e, in particolare, le prospettive di occupazione e di reddito della nuova generazione. Il fatto di essere, in Europa, il grande Paese a più bassa crescita e a debito più alto ci espone inevitabilmente a possibili tempeste. La positività e l'ottimismo tanto cari al Presidente del Consiglio possono venire solo dalla verità e dall'avvio di una riscossa e non dalla retorica oppiacea dei cieli azzurri che ha colpevolmente paralizzato le enormi energie potenziali del Paese (nemmeno può servire allestire astutamente

Ruoli

Il presidente del Consiglio non è in condizione di aprire una fase nuova: ne è anzi l'impedimento. Nessuna partita si può giocare a tempo scaduto

bersagli immaginari: nella nostra proposta sul fisco discussa e approvata alla Camera si parla di evasione e di rendite, non di patrimoniali!). Mi predispongo a proporre, assieme al mio partito, una scossa riformatrice che riguardi assieme democrazia ed economia. Una riforma della Repubblica che investa il funzionamento delle Istituzioni, la legge elettorale, un federalismo credibile, la giustizia e la legalità, la concorrenza e i conflitti di interessi, l'immigrazione, i costi della politica, i diritti, la dignità e il ruolo delle donne. Un nuovo patto per la stabilità, la crescita e l'occupazione, fatto di riforma fiscale, di liberalizzazioni, di norme sul lavoro, di riforma della pubblica amministrazione, di politiche industriali e dell'economia verde, di ricerca e tecnologia. Staremo al concreto e ci rivolgeremo con il nostro progetto alle forze sociali, all'arco ampio dei partiti di opposizione e a chiunque voglia discutere con noi.

Ma eccoci al punto. Quel che serve, in modo ineludibile, è uno sforzo collettivo in cui chi ha di più deve dare di più; in cui la riduzione delle disuguaglianze sia un motore della crescita; in cui tutti accettino di disturbarsi leggendo il futuro con gli occhi della nuova generazione. Uno sforzo paragonabile a quelli più ardui che abbiamo pur superato nella nostra storia repubblicana. Chi chiamerà a questo sforzo? Con quale credibilità? Con quale coerenza, con quale sincerità? Con quale capacità di unire un Paese diviso? Lo si lasci dire a un cosiddetto pragmatico: pensare di fare riforme difficili senza metterci la spinta di quei valori sarebbe come pretendere di tenere in piedi un sacco vuoto. Per rivolgersi oggi credibilmente all'opposizione bisognerebbe che il Presidente Berlusconi fosse in grado di rivolgersi credibilmente al Paese. Non è così. Il Presidente del Consiglio non è in condizione di aprire una fase nuova: ne è anzi l'impedimento. Nessuna partita si può giocare a tempo scaduto. Ormai il Paese non chiede al Presidente Berlusconi un programma: gli chiede un gesto. Mentre l'Italia perde drammaticamente la sua voce nel mondo ed è paralizzata davanti ai suoi problemi, se ci fosse da parte del Presidente del Consiglio la disponibilità a fare un passo indietro, tutti dovrebbero garantire, e ciascuno nel suo ruolo, senso di responsabilità ed impegno. Se questa non sarà l'intenzione, il nuovo progetto per l'Italia dovrà essere presentato agli elettori. Noi ci accosteremo a quella scadenza chiedendo a tutte le forze di opposizione di impegnarsi generosamente non «contro» ma «oltre»; in una operazione comune, cioè, di ricostruzione delle regole del gioco e del patto sociale, capace di suscitare, in un Paese sconsolato, un'idea di futuro.

Pier Luigi Bersani
segretario del Pd

La ricetta

«Il motore della crescita è la riduzione delle disuguaglianze»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Pd Pier Luigi Bersani, 59 anni, segretario del Pd

Il segretario del Pd

«È il premier l'ostacolo ad una fase nuova»

di **PIER LUIGI BERSANI**

ALLE PAGINE 2 E 3



» L'intervista L'economista: nel 2009 proposi una manovra aggiuntiva di sostegno alle famiglie e alle imprese, si parta da lì

Baldassarri (Fli): un dialogo è possibile

«La lotta all'evasione è essenziale
Ma va fatta senza le vessazioni alla Visco»

ROMA — Il senatore ed economista Mario Baldassarri (Fli) non chiude la porta alle proposte del Cavaliere. Per un momento si distacca dal pasticcio del federalismo municipale e affronta i temi di politica economica «macro» dicendosi disposto al dialogo. Ma con alcuni paletti e una premessa che per lui è «fondamentale».

Quale professore?

«Nel novembre 2009 avevo fatto una proposta di manovra aggiuntiva per la finanziaria 2010 di sostegno alle famiglie e alle imprese e quindi alla crescita e allo sviluppo. Si basava su tagli verticali a voci mirate di spesa corrente, sull'introduzione del quoziente familiare, l'alleggerimento dell'Irap per le Pmi e una cedolare secca con copertura economica. E quindi incentivi alle infrastrutture, innovazione, ricerca e università. Quella proposta è stata trasformata in un ordine del giorno che il governo ha accettato. Impegnandosi ad attuarla non subito ma nei mesi successivi».

Ma da allora è cambiato il mondo. Voi finiani siete usciti dal governo.

«Sì, ma quella proposta è stata ripre-

sentata nel milleproroghe ora in discussione al Senato. Le mie idee, come sempre, sono articolate in tre moduli, dalla linea più aggressiva a quella più soft. Quindi, se Silvio Berlusconi vuol davvero fare un intervento espansivo ha già lo strumento pronto senza avvitarsi in futuribili accordi bipartisan su liberalizzazioni e quant'altro. Il mio timore è che se si perde altro tempo tra qualche mese il governo, qualsiasi esso sia, sarà costretto a intervenire con le solite manovre fatte di tasse e sacrifici».

Berlusconi offre anche l'allargamento della base imponibile, quindi lotta all'evasione come arma di scambio per il Pd. Dialoga anche qui?

«La lotta all'evasione è essenziale. Ma va fatta introducendo il conflitto di interessi e non con le vessazioni alla Visco. Vessazioni che sono continuate anche con questo governo. E poi ogni euro recuperato va destinato per ridurre il peso dei tartassati».

Il Cavaliere ha affermato che entro febbraio vuol fare gli stati generali dell'economia.

«Sono d'accordo con l'obiettivo ma non con lo strumento. Gli stati generali esistono già e si chiamano Parlamento e governo, inutile fare riunioni condominiali. La prima riforma da fare e subito, ripeto, è quella a favore delle famiglie e delle imprese».

Le sue agevolazioni però Tremonti le ha già fermate perché costano troppo.

«Il coefficiente familiare con deduzione di 5 mila euro per ogni figlio vale 15 miliardi di euro. Per togliere il costo del lavoro dall'Irap servono 12 miliardi. Nel mio progetto queste agevolazioni vengono finanziate con tagli ai fondi di trasferimento alle imprese, che da soli valgono 44 miliardi di euro, e con un tetto per gli acquisti di beni e servizi».

Il suo collega Urso ha respinto al mittente la lettera del premier definendola «poco credibile».

«Io resto dialogante sui contenuti concreti ma fermo sulle mie opinioni. Così come sul federalismo municipale deciderò guardando l'oggetto non i soggetti che votano».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stati generali
esistono già e si
chiamano
Parlamento e
governo



» **Dietro le quinte** Comunicato sugli «improvvidi diktat» del collega al Viminale. La replica: attento ai trappoloni

Federalismo, gelo Calderoli-Maroni E Bossi teme un disimpegno del premier

MILANO — «Improvvide dichiarazioni». Mai nel Carroccio era stata resa pubblica in modo tanto esplicito una diversità di vedute all'interno del movimento. Per rispondere all'intervista al *Corriere* di Roberto Maroni («Giovedì decisivo, federalismo o elezioni»), Roberto Calderoli ha infatti preso carta e penna e scritto un comunicato che è quasi una sconfessione dell'autorevole collega: «Lasciamo perdere improvvidi diktat e collocazioni di schieramento politico, non legando la riforma alla durata della legislatura».

Le posizioni dei due esponenti leghisti sono presto riassunte. Il ministro alla Semplificazione riteneva possibile aggiungere alla torta del federalismo comunale una ciliegina assai invitante: il via libera alla riforma da parte del più antiberlusconiano dei partiti, l'Italia dei valori di Antonio Di Pietro. Sarebbe stata la consacrazione più indiscutibile del fatto che, come Calderoli scrive nella sua nota, «le riforme, come quella del Federalismo fiscale, nascono per durare negli anni e vanno al di là dei Governi o delle maggioranze politiche del momento». Del resto, il ministro aveva già un appuntamento per oggi con Antonio Di Pietro.

Quanto a Roberto Maroni, è di avviso opposto: la disponibilità dell'Italia dei valori sarebbe semplicemente, come dicono i suoi sostenitori, «un bluff o, meglio, un trappolo-

ne». Un modo per dare un'illusoria sicurezza al centrodestra.

E così, Calderoli ha dettato la sua nota: «Abbiamo discusso a lungo, ci siamo confrontati nel merito, abbiamo accolto richieste e proposte provenienti dalla maggioranza e dalle opposizioni, non per avere un voto pro o contro il Governo ma un voto nell'interesse del Paese e del suo futuro». Una posizione che il ministro alla Semplificazione fa risalire al leader: «Questo mi ha chiesto di fare Umberto Bossi e nella Lega Nord a decidere è soltanto il suo Segretario Federale». Calderoli addirittura si spinge a scrivere che «la Lega sulla materia la pensa come Di Pietro». Un riferimento alla discussione sul rischio di aumento delle tasse.

Ma Umberto Bossi che cosa ne pensa? A giudicare da quello che ha confidato ai fedelissimi nelle ultime ore, anche il leader leghista crede nella possibilità di un allargamento della maggioranza sul federalismo. Da qui, il titolo della *Padania* oggi in edicola: «Federalismo, ultima chiamata». Corredato da un ragionamento sulla bontà della riforma del merito.

In effetti, come spesso accade, Bossi ha giocato su più piani. Con la *Padania* costretta ad alternare titoli sull'«abbassare i toni» con quelli che strillano: «Vogliono affossare il Nord». Da un lato, il capo leghista ha ordinato ai suoi di rilasciare dichiarazioni per richiamare al fatto

che il federalismo è tutt'altro che già approvato. Mentre nel weekend (e anche ieri) ha esortato alla massima cautela nei confronti delle opposizioni: «Guai a chi spara sul Pd». Lanciandosi addirittura in un elogio del partito di Pierluigi Bersani, «forza radicata sul territorio». Secondo chi lo ha ascoltato, Bossi si è anche detto convinto «il Partito democratico non potrebbe sostenere con i sindacati un no secco al federalismo». Un discorso che ha suggerito ai presenti che in effetti con i Democratici qualche trattativa in corso debba esserci, a dispetto del nuovo no al federalismo pronunciato ieri da Bersani.

Perché la novità vera degli ultimi giorni sarebbe che il leader leghista ha definitivamente perso fiducia in Silvio Berlusconi. L'altro giorno Bossi ai fedelissimi ha parlato, scuro in volto, di un premier «a cui non importa del federalismo e lo mette a rischio. Vuole inserirci dentro un condono», cosa che renderebbe tutto più difficile. E del resto, anche la recente lettera del capo del Governo al *Corriere* è stata considerata, come minimo, un'indelicatezza, visto che le novità là contenute non sono state condivise né con «l'amico Giulio» Tremonti né, appunto, con la Lega. Per Bossi, le elezioni sono sempre più vicine.

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

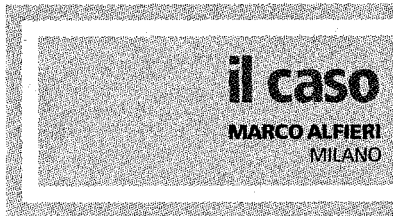


Carroccio I ministri Maroni e Calderoli



Calderoli contro Maroni Il Federalismo divide la Lega

Il ministro dell'Interno: o passa o al voto. La replica: niente diktat



Roberto uno (Maroni) mette l'aut aut «federalismo o voto»; Roberto due (Calderoli) si arrabbia e invita a sganciare le sorti della riforma dal destino della legislatura. In apparenza remano entrambi sulla stessa barca, solo con diverse gradazioni: il primo arriva persino a minacciare le urne, pur di incassare l'autonomia; il secondo per portarla a casa o anche solo evitare il fantasma del pareggio nella «Bicameralina» è disposto a negoziare con tutti, anche con quel «diavolo» di Di Pietro, dandogli ragione...

In realtà nella Lega sta esplodendo un dissidio a cielo aperto, dopo mesi di guerra intestina. Umberto Bossi è stanco, fatica a mediare. In passato viveva un leninismo ermetico. Oggi, semplicemente, le tensioni escono allo scoperto. La miccia finale è l'intervista al «Corriere della Sera» del ministro dell'Interno: «se giovedì il federalismo non passa andiamo tutti a casa», tuona Maroni. E' la seconda uscita in pochi giorni.

Passa qualche ora e a fare da reagente ci pensa proprio il leader dell'Idv: «Avremmo voluto parlare di un federalismo da realizzare con il consenso e i

tempi necessari per una riforma nell'interesse del Paese. Ma di fronte ad un diktat politico non ci rimane che dare una risposta politica molto chiara: voteremo no. Meglio elezioni, piuttosto che salvare il governo Berlusconi». A meno che, invoca Di Pietro, «qualcuno di importante della Lega smentisca il significato del cappio che Maroni ha stretto intorno al voto sul federalismo».

Quel qualcuno di importante si materializza subito nella silhouette di un Roberto Calderoli piccatissimo. Il partito si è riunito poco prima in via Belle-rio. «Confrontiamoci tutti, maggioranza e opposizioni, sul merito di una riforma che potrà essere epocale, ma lasciamo perdere improvvisi diktat e collocazioni di schieramento politico, non legandola alla durata della legislatura», corregge l'aut aut dell'altro «Roberto» il ministro di Bergamo. Con una chiosa velenosa: «questo mi ha chiesto di fare Bossi e nella Lega a decidere è soltanto lui».

«Una precisazione che non è più il solito gioco delle parti ma tradisce una forte rivalità politica», racconta una fonte leghista. Alla vigilia della settimana della verità, «Maroni ha capito che può giocare anche lui la leadership e Calderoli scalcia». La sua minaccia delle urne, «non a caso,

nasconde l'intento di sconfiggerle. Vorrebbe continuare la legislatura, meglio se con un cavallo diverso...». E nella short list dei pretendenti vorrebbe affiancarsi al «rivale» Tremonti...

In filigrana è questo il messaggio maroniano, forte della sua proiezione nazionale e dei successi securitari: un centrodestra de-berlusconizzato è possibile. «Se fate caso nella lettera di settimana scorsa si è spinto in terra incognita tremontiana suggerendo la revisione del patto di stabilità per abbracciare i sindaci delusi da un federalismo annacquato e dai tagli lineari del Tesoro (Fontana, sindaco di Varese e presidente di Anci Lombardia, è un suo amico)». Dando fiato a chi dentro al Carroccio non si fida dell'amico Giulio. Ieri, nell'intervista, ha aggiunto un pezzetto: rompendo il tabù della premiership e rivendicando un rapporto con il Quirinale, rispettoso delle istituzioni.

Maroni spera che alle urne non si vada, se precipita il caso Ruby. A crisi parlamentare, una risposta parlamentare. «A quel punto sarebbe lui il vero antagonista di Tremonti per la premiership di centrodestra post Berlusconi». E questo dice molto della guerra interna al Carroccio: la frattura con il berlusconiano/tremontiano Calderoli, l'altro generale; e con Marco Reguzzoni, il capogruppo alla Camera che ieri è tornato a rivendicare «ampi consensi per una riforma epocale», facendosi forte dell'appoggio del «cerchio magico» che ha in custodia il sacro Graal bossiano.



Tensioni
Anche la granitica Lega inizia a mostrare qualche crepa come dimostrano le tensioni tra il ministro dell'Interno Maroni e quello della Semplificazione Roberto Calderoli



Il presidente della bicameralina: niente pareggio, avremo i numeri

Federalismo, per La Loggia passerà in commissione

DI PIERRE DE NOLAC

Se il cammino del federalismo fiscale proseguirà il merito sarà di **Enrico La Loggia**, che non ha dubbi: «Passerà, questo 'raccontato' pareggio non ci sarà, sono ottimista, avremo i numeri». Il presidente della commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale non teme il voto del 3 febbraio, sicuro che nella bicameralina non finirà 15 a 15, come paventato da numerosi esponenti della maggioranza, e in particolare della Lega di **Umberto Bossi**. La Loggia si sta spendendo personalmente, e non da ieri, per raggiungere un risultato positivo: «Sto lavorando a una serie di emendamenti per una mediazione alta», con l'obiettivo di «mettere in crisi le eventuali ragioni del no». E ieri, in occasione del convegno «Ambiente, territorio e demanio nell'attuazione del federalismo fiscale» (al quale non ha partecipato il ministro per la semplificazione normativa **Roberto Calderoli** «per improvvisi impegni»), che è stato ospitato nella sala del Mappamondo a Montecitorio, La Loggia ha incrociato le lame con il collega di partito **Fabrizio Cicchitto**, che alle agenzie aveva dichiarato che «c'è un percorso che comunque consente al federalismo di andare avanti in Parlamento al di là del possibile risultato di parità»: l'ex ministro per gli affari regionali è un politico che non ha certo voglia di nascondere l'espe-

rienza maturata nel diritto parlamentare nel corso di quaranta anni, e per rispondere a Cicchitto ha spiegato che «il regolamento parla chiaro: in caso di pareggio il parere si intende respinto», e «un parere respinto è un parere non espresso», e grazie a questo risultato «il governo può comunque emanare un decreto». Ma la parità non fa parte dell'agenda di La Loggia di dopodomani: infatti il convegno, che ha registrato la partecipazione del vicepresidente della camera **Antonio Leone**, del presidente della commissione ambiente del senato **Antonio D'Alì** e dei deputati **Marco Causi**, **Vincenzo Gibiino** e **Ermete Realacci**, oltre che dei docenti universitari **Felice Ancora**, **Riccardo Mussari** e **Vincenzo Pepe**, è stato utile per approfondire il valore della riforma. Puntando il dito sull'esigenza di armonizzare i bilanci, e lanciando alcuni allarmi: il problema del valore, dato che le amministrazioni locali ignorano a quanto ammonta il loro patrimonio, dimostrandosi «shorttermiste» (copyright Mussari), ragionando a breve termine, mentre dovrebbero dimostrare che i beni sono funzionali rispetto ai compiti che vengono chiamate a svolgere. Con il paradosso che lo stato pensa a fare cassa, e ai comuni trasferisce beni magari abbandonati da anni, bisognosi di ingenti investimenti per tornare alla pubblica fruizione: anche per questo, la soluzione non può che essere quella dettata da La Loggia, per il quale «la politica deve essere all'altezza della difficoltà del compito».

— © Riproduzione riservata —



Enrico La Loggia



Entra nella fase calda il dl 225 sul rinvio delle scadenze

Proroghe in rampa

Oneri finanziaria-spese per tutto l'anno

DI FRANCESCO CERISANO

Dopo il federalismo il milleproroghe. Messa in cassaforte la vittoria politica sul fisco municipale, i comuni si preparano a dare battaglia sul disegno di legge di conversione del decreto legge n. 225/2010 all'esame del senato. Anche se dopo le aperture del sottosegretario all'economia, **Alberto Giorgetti**, sembra ormai certo che i sindaci otterranno le auspiccate modifiche in materia di oneri di urbanizzazione e limiti all'indebitamento. Oggi si saprà molto sulla sorte degli oltre 1.600 emendamenti depositati nelle commissioni affari costituzionali e bilancio di palazzo Madama (tra cui ha fatto capolino anche una versione riveduta e corretta di condono edilizio che consentirebbe di sanare le violazioni commesse entro il 31 marzo 2003). Le proposte di modifica dovranno passare al vaglio di ammissibilità dei presidenti **Carlo Vizzini** e **Antonio Azolini**. Mentre sullo sfondo

resta sempre in piedi la possibilità, tutt'altro che teorica, di un maxiemendamento del governo.

Quale che sia la soluzione tecnica verso cui si orienterà la maggioranza, i comuni otterranno la possibilità di utilizzare per tutto il 2011 (e non più solo fino al 31 marzo) il 75% degli oneri di urbanizzazione per finanziare la spesa corrente. Una partita che da sola vale circa 2 miliardi di euro e senza la quale molti sindaci non sarebbero in grado di chiudere i bilanci. L'intervento correttivo sanerebbe il pasticcio generato dal dl 225 che ha inserito nell'elenco delle proroghe automatiche di tre mesi anche lo slittamento di questo artificio contabile, nato come straordinario e divenuto nel tempo strutturale. Uno slittamento fino al 31 marzo non servirebbe a nulla perché i sindaci non potrebbero comunque finanziare la spesa corrente per i restanti nove mesi dell'anno.

Discorso diverso sul tetto all'indebitamento. In questo caso l'Anci chiede una revisio-

ne della norma inserita nella legge di stabilità 2011 (legge n. 220/2010) che vieta a tutti i comuni (anche quelli sotto i 5 mila abitanti) di contrarre prestiti e accendere nuovi mutui se la spesa per interessi supera l'8% delle entrate dei primi tre titoli del bilancio. Una misura particolarmente severa visto che la precedente disciplina (contenuta nel Tuel) prevedeva un tetto del 15% e risparmiava dalla stretta i mini-enti. Negli emendamenti depositati in senato l'Anci propone di arrivare gradatamente all'8% (nel 2013), applicando un tetto del 12% quest'anno e del 10% l'anno prossimo.

La sensazione è che entrambe le richieste possano trovare accoglimento. A confermarlo è stato anche il relatore per la quinta commissione, il senatore Pdl **Gilberto Pichetto Fratin**. «Ci stiamo ragionando», ha dichiarato a *ItaliaOggi*, «si tratta di due temi all'attenzione della maggioranza su cui c'è la volontà di trovare un accordo».

— © Riproduzione riservata —

24 gennaio 2011 PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Proroghe in rampa
Oneri finanziaria-spese per tutto l'anno

Gli Agenti più Ricercati
li trovi su www.CercoAgenti.it

20.000 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
2000 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
1000 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
500 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
250 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
125 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
62 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
31 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
15 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
7 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
3 agenti di CercoAgenti, cerca il tuo
1 agente di CercoAgenti, cerca il tuo

Speciale Agenzia

La via della ripresa L'IMPERATIVO CRESCITA MA SENZA PATRIMONIALE

di OSCAR GIANNINO

DIFFICILE dire quale sarà lo sviluppo e l'esito dell'iniziativa lanciata ieri dal presidente del Consiglio. L'atmosfera politica è così arroventata che l'opposizione ha ritenuto di respingere subito al mittente l'offerta di un confronto su un'agenda che affronti la prima e vera priorità nazionale. Che è una e una sola: la crescita economica. Elementari considerazioni di ragionevolezza e responsabilità nazionale imporrebbero alla politica di abbassare i toni, per concentrarsi davvero sulle essenziali scelte da fare per non rassegnarsi alla prospettiva di un misero 1% di aumento del Pil. Tuttavia, anche se il suo sviluppo sarà problematico e incerto, almeno un merito immediato la proposta di Berlusconi l'ha avuto. Per un giorno almeno, la politica ha dovuto comunque misurarsi sull'agenda economica, invece che sulle indagini della Procura di Milano.

Un primo grande elemento di chiarezza è che ha segnato una battuta a vuoto la proposta di una grande imposta patrimoniale. Ha seccamente ribadito di essere contraria la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, tra gli applausi di 1.800 imprenditori a Padova. E lo stesso Bersani ha dovuto respingere la palla in campo avverso, negando il sostegno alla patrimoniale e invitando invece a riflettere sul prelievo destinato ai Comuni e che graverà sugli immobili, prelievo per altro che la sinistra ha sempre difeso visto che era contraria all'abolizione dell'Ici sulla prima casa.

In ogni caso è un bene, che si sia finalmente alzata una reazione energica contro la proposta che aveva preso sempre più ad apparire una sorta di arma segreta irresistibile per abbattere il debito pubblico. È l'esatto contrario, a ben vedere. Il peggior errore è di pensare a nuove tasse, in un Paese in cui la spesa pubblica ammonta al 52,5% del Pil e la pressione fiscale al 51% - visto che il dato ufficiale del 43,3% è calcolato su un Pil in cui si ingloba un 17% di nero che le tasse non le paga, e dunque la pressione vera va

calcolata invece su chi al fisco non si sottrae.

Per rilanciare la crescita, occorre avere il coraggio e l'energia di perseguire una energica riduzione della spesa pubblica e delle imposte, visto che l'equilibrio del bilancio è più che mai bene prezioso.

CONTINUA A PAG. 20

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di OSCAR GIANNINO

Un bene che il governo Berlusconi con Tremonti è riuscito a tutelare. Ed è infondato, sostenere che la patrimoniale occorra perché la spesa pubblica sia in realtà incompressibile. Che fortissime siano le resistenze delle mille nicchie e corporazioni che vi si annidano, è un conto. Che però non si possa fare, è tutt'altra cosa. Non gli Stati Uniti di Reagan o la Gran Bretagna della Thatcher ma la Germania, patria dello Stato etico e del welfare bismarckiano, dal 2000 al 2008 è riuscita nell'impresa di abbassare la spesa pubblica al 57,8% di Pil dov'era arrivata nel post riunificazione al 48% del precrisi, con un taglio di quasi 10 punti traslato per ben 8 punti in minor pressione fiscale. Noi invece abbiamo tradotto per intero i 7 punti di Pil di minori interessi sul debito pubblico, guadagnati con l'euro e i più bassi tassi d'interesse, in spesa pubblica aggiuntiva invece di abbassare le tasse.

Ma la Germania dimostra che meno spesa pubblica non si realizza smantellando il welfare, bensì concentrandolo su chi ne è davvero scoperto, alzando l'età pensionabile, aumentando la partecipazione al mercato del lavoro - da loro sono occupati il 72%, da noi il 57% - e abbassando i contributi ai disoccupati che diventano autonomi, mentre noi li abbiamo alzati. È questa, la grande azione sulla spesa pubblica per abbassare le tasse su impresa e lavoro di cui la politica italiana sembra non riconoscere la necessità.

Ma è anche un falso che occorra la patrimoniale perché altrimenti non si sa come abbattere il debito pubblico e ridurre il rischio-Paese nella crisi dell'eurodebito. Ricordiamo per esempio che il Tesoro due anni fa ha confermato la stima dell'attivo pubblico patrimoniale ben superiore al debito pubblico, e dei circa 2.000 miliardi di euro ha valutato in 500 miliardi circa la quota "disponibile", cioè eventualmente cedibile senza troppi problemi di procedura. Ora nessuno pensa oggi di cedere i circa 70 miliardi a cui

assommano le partecipazioni di controllo di grandi quotate pubbliche come Eni, Enel e Finmeccanica. Nessuno ritiene facilmente incassabili i circa 40 miliardi di valore delle concessioni, a cominciare da quelle televisive per esempio. Ma sono circa 360, i miliardi di valore della quota di mattone ancora pubblico, per quasi quattro quinti nelle mani delle Autonomie. Il professor Paolo Savona l'ha ricordato molte volte, su queste colonne. Perché sono incredibili, visto che 360 miliardi sono circa 25 punti di Pil e dunque il debito pubblico scenderebbe per questa sola voce al 90%, cioè verso l'attuale media europea?

Pensiamo al federalismo fiscale, che in questi giorni vivrà momenti decisivi nella commissione bicame-

rale. La giusta preoccupazione che da molte parti critiche si è levata è che sarebbe un errore, se per effetto dei decreti attuativi esso si traducesse in un aumento delle spese e della pressione fiscale. Sarebbe il colmo, dopo 20 anni passati a decantarne i meriti in termini di efficienza e riduzione degli sprechi. A maggior ragione vale per la patrimoniale, questo ragionamento. Mentre singolarmente sono molti i critici del federalismo spendaccione da una parte, che poi diventano dall'altra partigiani dell'oro alla Patria imposto come nuovo gravame ai contribuenti o ai proprietari di case.

No, la via per la crescita è fatta di una grande prova di responsabilità nazionale. Come nell'immediato dopoguerra, come per vincere inflazione e terrorismo, così contro 15 anni di crescita all'1% o poco più la politica deve saper trovare la forza e il coraggio di ridefinire dalle fondamenta la macchina pubblica e i suoi costi. Altrimenti per Sud, giovani e donne il conto sarà ancora più salato, e il gap col Nord in tutto e per tutto già europeo ancora più insana-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIA DELLA RIPRESA L'imperativo crescita ma senza patrimoniale

LE RIFORME/IL FOCUS

Colpo alla burocrazia e meno tasse al Sud, ecco la nuova agenda di Palazzo Chigi

Il governo tenta la svolta dopo tre anni di progetti naufragati e riassetto a metà

di LUCA CIFONI

ROMA — L'Italia ha una capacità di produrre ricchezza «asfittica o comunque insufficiente» e dunque serve un «grande piano nazionale per la crescita»: il messaggio lanciato ieri da Silvio Berlusconi - al di là del particolarissimo momento politico - rappresenta per lui una posizione tutto sommato nuova. Ancora tre settimane fa, nelle stesse ore in cui un preoccupato Giulio Tremonti reiterava dalla Francia l'allarme sui rischi di un colpo di coda della crisi, il presidente del Consiglio tra le vetrine di un centro commerciale ripresentava anche visivamente la ricetta tante volte proposta nei mesi scorsi: ottimismo e spinta sui consumi, la ripresa sta per arrivare.

Ora il cambio di rotta - ammesso che abbia un seguito nella concreta azione di governo - consiste soprattutto in un'inversione logica tra cause ed effetti. La montagna del debito pubblico non è più la giustificazione di quello che non si può fare, ma al contrario la ragione determinante per dare il «colpo di frusta» di cui parla il premier. Gli obiettivi scelti sono comunque impegnativi. La modifica dell'articolo 41 della Costituzione, con l'introduzione del principio secondo nell'avviare un'attività è lecito tutto ciò che non è espressamente vietato dalla legge, vuole essere la risposta ai tentativi fin qui naufragati di semplificare attraverso la legge ordinaria; necessita però di un iter probabilmente troppo complesso per gli equilibri parlamentari attuali.

Quanto al piano per il Sud ha per sua natura un orizzonte temporale e una portata degni di ben altro contesto istituzionale; nell'immediato il governo proverà a concentrarsi su semplificazione e defiscalizzazione, probabilmente con l'intento di rendere funzionanti strumenti già disponibili sulla carta, come la possibilità per le Regioni meridionali di ridurre o azzerare l'Irap per le nuove iniziative produttive.

La svolta, o presunta tale, arriva dopo quasi tre anni in cui l'esecutivo ha comunque provato in qualche modo a mettere in campo riforme anche significative, nelle intenzioni orientate a rilanciare la crescita. È mancato però il riconoscimento di una situazione di strutturale deficit produttivo del nostro Paese, che lo ha portato a

crescere costantemente meno della media europea, al di là degli effetti della crisi e delle bolle finanziarie e immobiliari che prima di essa hanno gonfiato altre economie.

Il primo a fare un discorso di questo tipo è stato il ministro dell'Economia, parlando a fine agosto al Meeting di Rimini. Tremonti, partendo proprio dalla constatazione del divario in termini di tassi di crescita, in particolare con la Germania, aveva formulato un'agenda per la crescita in otto punti.

Nell'elenco c'erano vecchi cavalli di battaglia della coalizione berlusconiana, come la riforma fiscale, dossier su cui si lavora da tempo come quelli relativi al nucleare o alla riforma del lavoro, ma anche tesi

non del tutto pacifiche per la base elettorale del centro-destra, come ad esempio la constatazione che piccolo non sempre è bello e che se vogliamo andare in Cina come fanno i tedeschi servono soprattutto le grandi imprese.

Proprio la vicenda fiscale è istruttiva per comprendere meglio cosa sia avvenuto dal maggio del 2008 a questa parte. Il tema delle tasse è entrato nella legislatura un po' di soppiatto, senza i toni trionfalistici del passato: Tremonti ha messo in chiaro fin dall'inizio che i conti pubblici italiani, a maggior ragione in un momento di tempesta economica globale, non permettevano di pensare a riduzioni programmatiche del gettito, già messo a rischio dalla gelata sull'economia.

Berlusconi ne ha preso atto, nonostante qualche estemporanea offensiva dei parlamentari del Pdl, accettando l'idea tremontiana di una riforma orientata al riordino del sistema fiscale e dirottando sul progetto del federalismo fiscale le speranze di una riduzione del carico che grava sui contribuenti. Il cantiere del nuovo fisco, annunciato già a fine 2009 e poi rinviato a detta del ministro dell'Economia a causa della crisi greca, si è aperto lo scorso autunno, con un round di confronto tra governo e parti sociali; la parola è poi passata a quattro gruppi di lavoro incaricati di sviscerare a livello tecnico altrettanti aspetti del riassetto (agevolazioni, sommerso, spesa pubblica, sovrapposizioni tra fisco e assistenza), che presumibilmente presenteranno

no le proprie conclusioni in primavera.

Il discorso sul fisco si intreccia naturalmente con quello sul federalismo, anche se il decreto attuativo in tema di fiscalità municipale, il primo che va ad impattare sulla vita dei cittadini, cortiene le premesse per un aumento del prelievo, almeno in termini immediati.

Accanto al fisco, l'altro grande fattore di freno al sistema produttivo viene tradizionalmente indicato dalle imprese nella pubblica amministrazione. In questo settore si è dispiegata l'azione del ministro Brunetta, che ha ottenuto qualche risultato su obiettivi come la riduzione dell'assenteismo tra i dipendenti dello Stato e degli enti locali; mentre le altre grandi direttrici della riforma devono fare i conti con le difficoltà del bilancio pubblico. È significativo quanto avvenuto nel comparto scuola, in cui la quota di ricavata dal taglio delle cattedre e destinata a premiare gli insegnanti meritevoli è stata pragmaticamente dirottata sul ripristino degli scatti di anzianità di tutta la categoria, in nome della pax sindacale con la Cisl.

Nel campo delle liberalizzazioni propriamente dette, il bilancio dell'esecutivo è quanto meno in chiaroscuro. Con la prima manovra del 2008 e poi con un successivo provvedimento è stato definito il riassetto dei servizi pubblici locali, in linea con le direttive europee. L'introduzione dell'obbligo della gara per l'affidamento e la parziale apertura ai privati dovrebbero portare ad una miglior funzionamento dei mer-

cati; le norme saranno oggetto di referendum in relazione al settore dell'acqua.

In altri campi, come quello delle professioni, la maggioranza di centro-destra è andata in direzione decisamente contraria, provando a smontare in Parlamento (finora senza esiti definitivi) novità introdotte a suo tempo da Bersani come l'abolizione delle tariffe minime per gli avvocati o la limitata liberalizzazione della vendita dei farmaci.

Qualche mese fa è stata poi avviata l'azione di semplificazione che idealmente trova il suo culmine proprio nella modifica dell'articolo 41. La vecchia denuncia di inizio attività (Dia) è stata sostituita dalla segnalazione certificata di inizio attività (Scia) con l'intento di sostituire al concetto di autorizzazione preventiva quello di controllo ex post; ma a detta dei tecnici del settore il cambio di sigla non ha portato novità significative. In precedenza l'esecutivo aveva provato a dare slancio all'economia con il Piano casa: l'idea di permettere a milioni di proprietari di ampliare senza troppe formalità la propria abitazione, concretizzata proprio a ridosso del terremoto dell'Aquila, si è però scontrata con i limiti imposti da molte Regioni e non ha avuto finora un impatto particolarmente significativo.

Forse la riforma riuscita meglio è stata quella adottata senza troppi clamori in campo previdenziale: il posticipo automatico dell'età pensionabile sulla base dell'innalzamento della speranza di vita dà qualche certezza in più per i prossimi decenni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

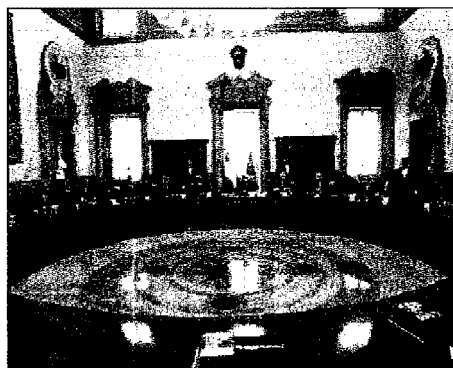
LA DIFFICOLTÀ DI SEMPLIFICARE

La Dia sostituita dai controlli ex post ma finora non è cambiato molto

IL PIANO PER IL MEZZOGIORNO

Già possibile sulla carta l'azzeramento dell'Irap

CASA Il "piano casa" non ha avuto forte impatto
NUCLEARE Percorso a rilento verso le nuove centrali
ACQUA Introdotto l'obbligo di gara nei servizi
FARMACIE C'è il tentativo di chiudere le "parafarmacie"
AVVOCATI Si va verso il ripristino delle tariffe minime
PENSIONI Legame tra età pensionabile e vita media



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

➤ Giovedì alla Camera

A rischio il sì in commissione ma il governo può andare avanti

Fabrizio de Feo

Roma Sarà un voto ad alta tensione, quello di giovedì sera in commissione Bicamerale sul federalismo municipale. Una sorta di «D-Day» per dirla con Luca Zaia a cui alcuni esponenti della Lega sembrano subordinare la sopravvivenza stessa dell'esecutivo. La bilancia dei numeri di maggioranza e opposizione è più che mai in bilico. Dopo il no annunciato da parte di Antonio Di Pietro il risultato più probabile a questo punto è quello di un pareggio: 15 a 15. Un esito inedito sul quale, da giorni, si è scatenata una disputa interpretativa con diverse fonti normative in campo.

Il presidente della commissione bicamerale, Enrico La Loggia, tende a valutare l'eventuale pareggio come un «parere respinto e dunque non espresso». Questa interpretazione darebbe al governo la possibilità di varare subito il decreto in Consiglio dei ministri. La Loggia, la scorsa settimana, aveva chiesto, su invito del Pd, un parere «insindacabile» ai presidenti delle Camere sull'interpretazione da dare al pari visto che la questione è dirimente per l'iter del provvedimento. «La parola - dice il capogruppo della Lega alla Camera, Marco Reguzzoni - in caso di pareggio va al Consiglio dei ministri».

In ogni caso c'è uno strumento con cui il governo potrebbe aggirare il parere della Bicamerale e raggiungere l'obiettivo, allungando i tempi di circa un mese. È il capogruppo del Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, a mettere le carte in tavola e annunciare che il governo porterà a casa, in ogni caso, il decreto sul federalismo municipale, anche se in commissione Bicamerale il voto dovesse concludersi con un pareggio. Cicchitto spiega che c'è «un percorso» che «consente comunque di andare avanti». El'escamotage è contenuto nella legge delega che ha istituito il federalismo.

All'articolo 2 della legge 42, approvata dal parlamento il 5 maggio del 2009, si prevede infatti il seguente meccanismo: anche se la commissione Bicamerale sull'attuazione del federalismo, o le altre commissioni competenti, daranno parere negativo il governo potrà presentare una relazione alle Camere riferendo sulle eventuali modifiche. Il governo dovrebbe dunque andare in Aula - con una comunicazione che potrebbe alla fine prevedere un voto - e poi aspettare un mese per approvare il testo in via definitiva.

Altra partita è quella che si gioca nelle altre commissioni competenti. Oggi anche la Bilancio della Camera e la Finanze del Senato dovrebbero pronunciarsi sul fisco municipale, con un parere comunque non vincolante ma pesante. In Bilancio alla Camera la situazione è, sulla carta, di 24 voti pari. Nella Finanze del Senato, la situazione è di 11 a 13 per la maggioranza. Si corre, insomma, sempre sul filo e ci si prepara a votazioni thriller ad esito tutt'altro che scontato.

→ **Maroni minaccia:** o passa, o si vota. L'Idv, al balzo: allora diciamo «no»

→ **Pompiere** Calderoli corregge il tiro: in Commissione un voto di merito

Giovedì di fuoco Cercasi Scilipoti per votare il federalismo

Il Pd determinato a votare contro una «operazione di centralismo mascherato da federalismo». Risultato previsto: 15 «sì» e 15 «no», che equivalgono a una bocciatura. E se il governo non ne terrà conto sarà un altro strappo.

NATALIA LOMBARDO

ROMA

A fugare i dubbi delle opposizioni sulla decisione di bocciare il federalismo municipale giovedì in commissione bicamerale è proprio il leghista Maroni con un aut aut: «O giovedì passa il federalismo o si va a votare». Il tutto accompagnato in un'intervista al Corriere della Sera da un avviso al premier: il «Pdl è un partito che ha consistenza e presenza sul territorio, andrà oltre Berlusconi». Il quale ha fatto partire un pressing per il sì sul federalismo.

Nella «bicameralina» l'opposizione al momento è compatta per il no al testo proposto dal relatore del Pdl, Enrico La Loggia e dal ministro Roberto Calderoli. Si prevede un pareggio 15 a 15 tra maggioranza e opposizione, e in questo caso il parere è negativo. Non dovrebbero esserci defezioni da compravendita di parlamentari perché i gruppi sono compatti; voterà con il Pdl la deputata della Svp, Helga Thaler.

Il governo andrà avanti in ogni caso, comunica Cicchitto; cerca un *escamotage* nella legge delega che istitui-

sce il federalismo, sul quale La Loggia ha già chiesto il parere degli uffici di presidenza di Camera e Senato (la risposta è attesa per oggi): in caso di pareggio-bocciatura il governo potrebbe dare il via libera al testo in Consiglio dei ministri, ma dovrebbe motivarlo con una relazione in aula. Ignorare il parere di una «bicameralina», anche se non è vincolante, sarebbe uno strappo istituzionale.

L'alternativa secca «federalismo o voto» dà la spinta a Antonio Di Pietro per annunciare un «no» tutto politico: «Se, come ha detto il ministro Maroni, è un giudizio sul governo allora voteremo no, per mandare a casa Berlusconi». Sul testo l'Idv avrebbe anche voluto parlare «nel merito», ma Di Pietro rimanda al dialogo con la Lega «anche con un altro governo». Il leader Idv coglie l'occasione per invocare le urne: «Io sono all'opposizione e non soffro della sindrome di Stoccolma: voterò contro, dato che nessuno ha smentito Maroni». Anzi, ne rafforza il senso Luca Zaia. Dopo il vertice con Bossi nel quartier generale di Via Bellerio, Calderoli «corregge» le parole di Maroni nel tardo pomeriggio: «Confrontiamoci e lasciamo perdere improvvisi diktat e collocazioni di schieramento politico, non legando questa riforma epocale alla durata della legislatura».

Un segno delle contraddizioni all'interno della Lega, con una frenata impressa da Bossi alla possibilità di staccare la spina al governo Berlusconi.

Il Pd è determinato sul no, come ha confermato Bersani; «ci sono tutte le condizioni per bocciare questa operazione di centralismo mascherato da federalismo, che scarica sui Comuni il compito di allentare la pressione fiscale», spiega Antonello Sorro. Calderoli stamattina in commissione dirà se saranno accolti o no gli emendamenti dell'opposizione (è atteso il parere definitivo dell'Anci), poi saranno votati domani e giovedì pomeriggio, se non slitta, il voto sul parere comunicato da La Loggia, ottimista sul 16 a 15. E oggi dovranno votare il parere anche le commissioni Bilancio e Finanze di Camera e Senato.

Nel Pd non prevedono smagliature (domani sera una riunione dei gruppi), «allo stato il voto è contrario», conferma Vitali, anche se saranno valutate modifiche, se consistenti. Compatto anche il Terzo Polo: Galletti e D'Alia dell'Udc, Lanzillotta dell'Api e Mario Baldassarri di Fli. Quest'ultimo è deciso per il no: «Il pallino ora è in mano alla Lega. Se resta questo testo, il governo se lo faccia da solo». Per Baldassarri «non è federalismo municipale, ma accentrimento statalista». Anche il Terzo Polo «fino all'ultimo» vedrà se saranno accolti gli emendamenti, ma ci credono poco. Baldassarri fa un esempio lampante: «Se mi invitano a cena e mi dicono di prendermi prima un litro e mezzo di lassativo...non ci vado, no?». ♦

QUEI SOLDI PER IL TIROLO

Decisiva per Berlusconi, la Svp lo è già stata, con l'astensione sulla sfiducia. Subito dopo, il premio del governo al Tirolo: nuove norme sullo Stelvio, sul bilinguismo e 150 milioni annui per 5 anni.

Il testo

«Un pasticcio». Pd, Idv e Terzo Polo decisi a dare parere contrario

Foto Ansa



La senatrice della SVP Helga Thaler



Il federalismo centralista

SERGIO
D'ANTONI

Per capire qualcosa del federalismo in salsa leghista, bisogna partire dalle vacche. Ovvero dall'ennesima, scandalosa sanatoria sulle quote latte promossa dal Carroccio. La scena del delitto è il Milleproroghe in discussione in senato. L'arma, un emendamento con cui le camicie verdi stanno tentando di far pagare allo stato fino le sanzioni imposte agli allevatori del nord che non hanno rispettato le regole europee. Regalo che costerebbe a tutti i contribuenti 280 milioni di euro. E che ha portato un indignato Galan a ricordare alla Lega che «la legge va rispettata». Tutta questa indignazione non ha però impedito di spostare in questi tre anni oltre 5 miliardi di euro dalle tasche di tutti gli italiani a quelle di pochi e furbi allevatori del nord.

Ecco, in breve, il federalismo di Bossi e Tremonti. Uno strano ibrido, che prevede la massima autonomia regionale quando si tratta di negare fondi per le zone deboli e torna magicamente centralista quando c'è da spostare ricchezza nazionale sulle quelle forti.

SEGUE A PAGINA 3

SERGIO D'ANTONI
SEGUE DALLA PRIMA

Questa l'anima di una riforma che Tremonti ha definito «irreversibile». Come una malattia degenerativa. Ma il federalismo non è per nulla ineluttabile. Deve unire l'Italia, non dividerla. Deve responsabilizzarla, non metterla in guerra. Se no, è molto meglio che non sia affatto.

Tre le condizioni implicite in ogni vero sistema federalista. La prima: la riforma non deve insidiare il concetto di unità, ma rafforzare coesione e convergenza attraverso un forte indirizzo nazionale. Significa che lo stato deve continuare a essere

garante di una equa distribuzione delle risorse tra aree geografiche e ceti sociali. Seconda condizione: la responsabilizzazione delle classi dirigenti locali non può diventare alibi per fare scaricabarile sulle realtà più deboli. Terza e ultima condizione: il federalismo non deve portare a un incremento della pressione fiscale. Questi principi erano individuabili in nuce nella legge delega 42 su cui non a caso il Pd si è astenuto. Ma sono stati traditi dai pessimi decreti attuativi che ne hanno stravolto l'impianto e ribaltato lo spirito unitario e solidale.

Oggi non ci sono sufficienti garanzie su questi tre punti. Il decreto sul fisco municipale presentato da Calderoli e Tremonti anzitutto aumenta le tasse. Aumenta l'addizionale Irpef e introduce due nuove gabelle: la tassa di soggiorno e quella di scopo. Inoltre per artigiani, commercianti e piccoli imprenditori l'Ici raddoppierà. C'è poi da smontare l'argomento pedagogico. Secondo Berlusconi, Bossi e Tremonti questo federalismo educerà e responsabilizzerà i dirigenti meridionali. Come? Prosciugando fondi e strumenti nazionali destinati alla convergenza e cancellando d'un sol gesto la questione meridionale dall'agenda del paese. La lezione arriva dunque da un governo che si sottrae clamorosamente dalle proprie urgenti responsabilità in ordine alla coesione nazionale.

Il federalismo fiscale, così come voluto da Bossi e Tremonti, rischia di allentare ulteriormente i cardini di una coesione già duramente messa alla prova dalle politiche di questo governo. Non offre alcun tipo di garanzia sui servizi e sui livelli essenziali di assistenza. Aumenta la pressione fiscale tra le fasce e le categorie deboli. Non responsabilizza la classe dirigente territoriale ma anzi, azzerando le risorse locali, offre l'alibi per un perfetto immobilismo. Un sistema così congegnato rischia di produrre effetti diametralmente opposti rispetto a quelli dichiarati. Altro che

irreversibile. Un federalismo così va solo combattuto. Non è un caso che nelle ultime settimane siano piovute pesanti critiche persino da molti amministratori di centrodestra. Sarebbe ora di vedere lo stesso impegno anche in qualche parlamentare della maggioranza.

Il decreto sul fisco municipale aumenta l'addizionale Irpef e introduce nuove tasse: quella di soggiorno e quella di scopo



Ecco chi paga il conto del federalismo fiscale

Più tasse per tutti: nel mirino lavoratori dipendenti e imprese

RAFFAELLA
CASCIOLI

La terza bozza di decreto sulla fiscalità municipale mostra il federalismo fiscale del governo Berlusconi per quello che è. Uno strumento per aumentare le tasse ai cittadini e alle imprese, senza alcuna garanzia che non vi sia l'ennesima moltiplicazione dei centri di spesa.

Dunque, tutto il contrario di quelle che, seppur in modo confuso, erano le intenzioni del legislatore e del parlamento che poco meno di due anni fa aveva delegato il governo a ridisegnare in senso federale la fiscalità italiana. E che, in queste settimane, il ministro Calderoli sia andato in confusione lo si è capito quando per andare incontro alle richieste dei comuni, a corto di ossigeno per il taglio ai trasferimenti operato con la manovra di luglio, ha cambiato pesantemente il testo aprendo la strada a una serie di preoccupanti ritocchi fiscali. Ritocchi che dovrebbero consentire a molti comuni di poter approvare i bilanci entro il 31 marzo. Nella serata di ieri il ministro Calderoli ha corretto il tiro ribadendo che con il federalismo le tasse possono essere solo ridotte. Tuttavia, con il testo attuale non potranno che aumentare. Ecco perché.

L'Irpef libera di salire

I comuni, dove oggi si applica un'aliquota inferiore al 4 per mille, potranno entro il 31 marzo decidere per il 2011 aumenti al massimo del 2 per mille dell'addizionale Irpef purché non superino il tetto fissato al 4 per mille, che costituisce la nuo-

va soglia di riferimento. Il massimo per legge è oggi fissato all'8 per mille tranne che per Roma capitale dove si applica il 9 per mille: ecco nei comuni dove già oggi l'addizionale Irpef è superiore al tetto del 4 per mille non sarà possibile ritoccare l'aliquota, ma per tutti gli altri (ovvero per circa il 44% dei comuni) sarà possibile aumentare l'aggravio fiscale a carico dei lavoratori dipendenti. Insomma, se è vero che spetterà ai singoli comuni la decisione di alzare le tasse non c'è dubbio che, avendo Tremonti staccato la spina dei trasferimenti, molti sindaci si vedranno obbligati a mettere le mani nelle tasche dei cittadini. O, meglio, di quella parte di cittadini che sono lavoratori dipendenti.

La cedolare si paga da sé!

L'ultima versione del testo sulla fiscalità comunale rivede al ribasso le percentuali della cedolare secca sugli affitti, a cui corrisponde l'eliminazione del cosiddetto bonus di 400 milioni di euro inizialmente destinato agli inquilini con figli a carico. E così dal 23% l'aliquota della cedolare secca è scesa al 21% sui canoni liberi e al 19% per quelli concordati. In sostanza, con l'ultima versione la Lega ha deciso di rompere i ponti con il Terzo polo che aveva insistito per un allargamento di quello che l'Udc considerava un "miniquoziente familiare". Paradossale che la norma abbia ricevuto la bolinatura della Ragioneria dello stato visto che più calano le aliquote e più la cedolare ha un costo prima di andare a regime e non viceversa. Nel 2011 la compartecipazione dei comuni alla cedolare è stata fissata al 21,7% (nel 2012 al 21,6%) con la possibilità successivamente di arri-

vare al 100%.

Imu, ecco chi dovrà pagare

L'Imu, che dal 2014 assorbirà l'Ici e l'Irpef sui redditi fondiari prodotti da immobili non locati, secondo il testo sarà abbassata o alzata con un dpcm (alla faccia del federalismo!!!). L'ipotesi è che l'aliquota dell'Imu sul possesso sia del 7,61 per mille, che rappresenta un livello più alto dell'Ici media attuale. Dal 2014 la bozza di decreto prevede che l'Imu sugli immobili locati sia dimezzata. Tuttavia, avvertono le imprese, nell'ultima versione del decreto per gli immobili strumentali e posseduti da soggetti passivi Ires l'obbligo imposto ai consigli comunali di riduzione dell'Imu alla metà è diventato facoltativo. Inevitabile dunque che i comuni, con l'acqua alla gola, ricorrano alla leva fiscale tanto più che il testo consente di deliberare aumenti o riduzioni di 3 punti dell'aliquota base al 7,6 per mille. Di qui l'insurrezione delle piccole e medie imprese.

Quei tributi "facoltativi"

Nel decreto figurano anche due imposte definite facoltative ma che, in presenza di poche risorse, diventano obbligatorie: la tassa di soggiorno e l'imposta di scopo sulle opere pubbliche. La prima, che ha un tetto di 5 euro per ogni notte trascorsa in albergo, potrà essere chiesta a ogni visitatore dalle unioni di comuni, dai centri turistici e dalle città d'arte già da quest'anno. Entro il 31 ottobre, poi, il governo emanerà un dpcm con il quale riformerà l'imposta di scopo sulle opere pubbliche che avrà una durata di 10 e non più di 5 anni.



PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Brunetta: nuove risorse per i contratti integrativi

ROMA - Il ministro per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione Renato Brunetta ha inviato alle organizzazioni sindacali del pubblico impiego una lettera con la quale annuncia una prossima convocazione sul tema dei risparmi di spesa da destinare alla contrattazione integrativa.

Nella nota il ministro fa riferimento al cosiddetto «dividendo dell'efficienza» introdotto dalla legge di conversione del decreto legge 112

del 2008. In pratica, si tratta di risorse derivanti da riduzioni di spesa e da maggiori entrate conseguite in relazione all'attuazione dei processi di riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni. Tali risorse - si legge nella lettera inviata ai sindacati - potranno essere utilizzate nell'ambito della contrattazione integrativa per attivare gli istituti premianti previsti dalla riforma Brunetta.

Il ministro ha inoltre espresso

«piena soddisfazione per i risultati raggiunti in questi mesi relativamente alla procedura di trasmissione online dei certificati di malattia dei dipendenti pubblici e privati». «I dati Inps indicano infatti che, - continua Brunetta - a dieci mesi dall'avvio del nuovo sistema, sono stati complessivamente inviati telematicamente quasi 4 milioni di documenti, di cui circa 400mila solo nell'ultima settimana».



LA FRUSTATA CHE SERVE ALLA RIPRESA

MARIO DEAGLIO

Dopo una lunga concentrazione sulle sue questioni personali, il presidente del Consiglio cerca ora di riprendere l'iniziativa ritornando sul terreno della politica economica. E lo fa con una mossa largamente impreveduta, non foss'altro che per la sua rapidità (i progetti da lui annunciati dovrebbero essere approvati dal Consiglio dei ministri già venerdì) che si articola lungo tre direttrici.

Dopo aver a lungo negato o minimizzato la portata della crisi, il presidente del Consiglio propone ora, con la sua prima direttrice, un'uscita «di forza» dalla crisi stessa.

CONTINUA A PAGINA 33

MARIO DEAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un'uscita che arriva mediante lo scatenamento, con l'abolizione di quelli che una volta si chiamavano «lacci e laccioli», di energie nascoste dell'imprenditoria italiana. Liberando le imprese dai lacci e laccioli si vorrebbe dare una «frustata al cavallo dell'economia», la più grande che la storia italiana ricordi. E l'economia riprenderebbe a correre: con la sua corsa il cavallo pagherebbe maggiori imposte risolvendo verosimilmente sia i problemi del bilancio pubblico sia quelli dell'occupazione.

Non ci sarebbe quindi bisogno di nuove imposte e, meno che mai - secondo caposaldo della costruzione del presidente del Consiglio - dell'imposta patrimoniale richiesta da sinistra, anzi, come per Reagan negli Stati Uniti degli Anni Ottanta, bisognerebbe procedere a una riduzione delle imposte, meglio se concentrata nella parte meridionale del Paese. La corsa del cavallo sarebbe quindi ulteriormente stimolata da un «piano di immediata defiscalizzazione per la rinascita del Sud», ed è questa la terza direttrice dell'iniziativa berlusconiana.

Nel respingere l'ipotesi di una patrimoniale, il presidente del Consiglio usa questa parola di cinque sillabe come il vero sostituto di una politica economica e industriale verso la quale non ha mai dimostrato una

particolare simpatia. Riesce - con una considerevole abilità tattica - a identificare tutta l'opposizione con questa ipotetica nuova imposta a proposito della quale ci sono invece, come su quasi tutto, divisioni molto profonde nell'opposizione. Ributta così la palla in campo avverso dove sicuramente non ci sono idee molto chiare né molto articolate né molto facilmente «vendibili» agli elettori di un'eventuale campagna elettorale in tempi ravvicinati.

Chiarezza andrebbe comunque fatta. Occorre innanzitutto riconoscere che l'affidarsi alla crescita spontanea, agli «spiriti vitali» del capitalismo, miracolosamente risvegliati da mutamenti nelle regole, sa molto di propaganda. Se anche questa strategia avesse successo, i tempi sarebbero sicuramente di almeno due o tre anni, troppo lunghi per un Paese che sente sul collo il fiato dei creditori, chiamati mese dopo mese a rifinanziare il suo debito.

Occorre ugualmente ammettere che l'economia italiana è prigioniera di un circolo vizioso: solo la crescita può riportare a dimensioni ragionevoli l'enorme debito pubblico che soffoca l'economia, ma proprio il soffocamento dell'economia da parte del debito pubblico impedisce la crescita, se non a velocità così irrisoria che per far risalire la produzione italiana ai livelli pre-crisi con la bassissima crescita precedente si arriverebbe al 2015 (per l'occupazione ci vorrebbero alcuni anni in più).

Come se ne esce? Occorrerebbe uno scatto, una mossa, così come sia i proponenti la patrimoniale sia il presidente del Consiglio con la sua fierissima opposizione alla patrimoniale hanno bene inteso. Chi non ama la patrimoniale dovrebbe dire chiaramente che cosa ci mette al posto, e non fare semplicemente balenare l'immagine di un cavallo frustato che si mette ad andare al galoppo. Chi ama la patrimoniale dovrebbe sapere che si tratta probabilmente di una perfetta ricetta per perdere le elezioni. In questo modo, proprio perché la nostra malattia finanziaria è molto seria ma non acuta, rischiamo di non muoverci mai. Grecia, Irlanda e Spagna si sono date una mossa, la nostra considerevole capacità di assorbire gli choc rischia di farci perennemente assopire in uno stato di non-crescita.

Una soluzione potrebbe essere ricercata sulla falsariga dei dati del rapporto annuale della Guardia di Finanza, resi noti ieri, nel quale viene documentata un'attività di recupero dell'evasione a livelli che rappresentano un massimo storico. Mentre con la patrimoniale pagherebbero sempre i soliti noti, un recupero ancora più sostanzioso dell'evasione - da effettuare senza inutili moralismi e senza colpevolizzazioni eccessive ma concedendo più risorse all'apparato di controllo - farebbe emergere un gran numero di evasori totali e parziali. La lotta all'evasione può essere la vera «frustata» al cavallo anche perché il livello attualmente stimato dell'economia sommersa è pari circa

al doppio di quello degli altri Paesi europei, ossia un quarto del prodotto lordo.

Riportare l'economia sommersa a un livello europeo è un obiettivo al tempo stesso decoroso ed efficiente sul quale sarebbe possibile raccogliere un largo consenso. Il percorso di uscita dalla crisi sarà comunque complesso. Non ci sono «uomini del destino» in grado di riparare con un tratto di penna, foss'anche una modifica costituzionale, a un guasto che si è accumulato in vent'anni.

mario.deaglio@unito.it

LA FRUSTATA CHE SERVE ALLA RIPRESA

Il rapporto annuale della Guardia di Finanza: sono quasi 9 mila gli evasori totali (il 18% in più)

Nel 2010 nascosti al fisco 50 miliardi

La cifra dei redditi non dichiarati è cresciuta del 46% rispetto al 2009

di VALENTINA ERRANTE

ROMA - Il bilancio arriva dal rapporto annuale della Guardia di Finanza: nel 2010 gli italiani hanno nascosto quasi 50 miliardi di euro al fisco. Il doppio dell'ultima manovra finanziaria voluta da Tremonti. Una sola conclusione, alla fine delle decine di pagine con i dati dell'illegalità: per una lotta efficace all'evasione, diffusa in tutti gli strati sociali, serve un cambiamento culturale.

La cifra dei redditi non dichiarati è cresciuta del 46 per cento rispetto allo scorso anno. I numeri sono impietosi: oltre ai 49 miliardi e 200 milioni di euro di redditi non dichiarati, gli italiani hanno evaso anche 6 miliardi e 300 milioni di euro di Iva e 30 miliardi e 500 milioni di Irap,

mentre le ritenute non versate si fermano a "soli" 635 milioni.

Sono quasi novemilamila (8.850, il 18 per cento in più del 2009) invece gli evasori totali scoperti dalla Finanza: imprese e lavoratori autonomi che, pur avendo prodotto nel 2010 un reddito di oltre 20 miliardi, non hanno presentato alcuna dichiarazione fiscale ed evaso l'Iva per due miliardi e 600 milioni di euro. Soggetti economicamente benestanti, se è vero che oltre un terzo ha evaso più di 77 mila euro di imposte.

Ma c'è anche il capitolo dei falsi poveri e dei falsi invalidi: la Guardia di Finanza ne ha scoperti 4.500 che, nel solo 2010, hanno usufruito di prestazioni sociali agevolate per un miliardo e mezzo. Ci sono i residenti in Veneto, che chiedevano un contributo per pagare l'affitto, ma poi sono risultati titolari di auto di pregio. O gli intestatari di appartamenti di lusso nel centro di Firenze, che avevano presentato domanda per ottenere i buoni delle men-

se scolastiche e quelli per l'acquisto dei libri dei figli. Per concludere con i commercianti calabresi, che chiedevano l'esenzione dal ticket sanitario pur possedendo 90 immobili.

E così il generale Nino Di Paolo, comandante delle Fiamme gialle, mercoledì scorso, durante l'audizione alla commissione Finanze della Camera, lo ha detto chiaramente: nonostante i risultati ottenuti nel contrasto siano «confortanti», serve ben altro. «Siamo consapevoli - ha stigmatizzato - che la lotta all'illegalità economica richieda un impegno in primis sul piano operativo. Ma sarebbe riduttivo, perché non si può difendere la causa della legalità senza farne conoscere anche il suo profondo valore culturale». Un messaggio che la Finanza punta a diffondere soprattutto tra i giovani, «che vanno educati a difendere il bene comune». «Se saremo in grado di farlo - ha concluso Di Paolo - combattere l'evasione diventerà un obiettivo sempre più condiviso socialmente, perché si-

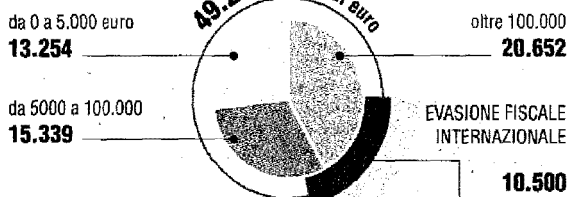
gnificherà offrire al paese nuove "opportunità" di crescita e più risorse da destinare ai servizi pubblici, a finalità sociali, allo sviluppo dell'economia».

Anche la lotta ai paradisi fiscali e all'evasione internazionale è un punto fondamentale nella strategia della Finanza. Dei 50 miliardi nascosti al fisco, 10,5 sono stati individuati all'estero, la metà tra Lussemburgo e Svizzera. Soldi portati fuori dall'Italia attraverso operazioni di esteroinvestizione della residenza, triangolazioni con paesi off-shore ed omesse dichiarazioni di capitali detenuti all'estero. In quest'ottica rientrano i controlli sulla lista Falciani, l'elenco di cinquemila 439 correntisti italiani della filiale di Ginevra della Hsbc, sottratto dall'ex dipendente della holding Herv, Falciani. Al momento, le verifiche concluse sono 774 e i redditi evasi accertati ammontano a 180 milioni. Ma non è finita: nel rapporto si dice chiaramente che in alcuni casi gli importi coperti dallo scudo fiscale sono risultati inferiori a quelli segnalati dalle autorità francesi. Il lavoro, quindi, non è finito.

Così nel 2010 | I risultati della Guardia di Finanza

LOTTA ALL'EVASIONE

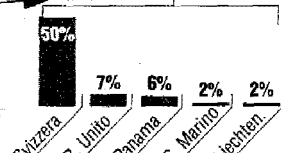
Redditi non dichiarati



mln di euro

635	Ritenute non versate
6.382	Iva, non versata
30.434	Irap non versata

EVASIONE FISCALE INTERNAZIONALE



GLI ALTRI SETTORI

4.486 truffatori scoperti

4.828 i beni sottratti alla criminalità organizzata

110 milioni di prodotti contraffatti sequestrati

20,5 tonnellate di sostanze stupefacenti sequestrate

ANSA-CENTIMETRI

IL GENERALE DI PAOLO

«Risultati confortanti ma bisogna far capire il valore culturale della causa della legalità»

Il generale Nino Di Paolo, comandante della Fiamme Gialle

